

ENZO VENEZIA

FONDAZIONE SANTE'ELIA



PALERMO

ENZO VENEZIA

PITTURE VIDEO INSTALLAZIONI



Glifo Edizioni

ENZO VENEZIA
PITTURE VIDEO INSTALLAZIONI

FONDAZIONE SANTELIA



PALERMO

Manlio Munafò
Presidente

Antonio Ticali
Sovrintendente

Enzo Venezia
Progetto Espositivo

Giusi Giacalone
Coordinamento Tecnico

Eleonora Trapani
Assistente all'allestimento

Vito Inguglia
Progetto Grafico del Catalogo

Rita Cricchio
Nino Annaloro
Fotografie Spettacoli Teatrali

La Sequoia di Matranga Luigi
Allestimento

PPP Burger
Per la gentile disponibilità

Glifo Edizioni
via Beato Angelico 53, Palermo
www.glifo.com

Enzo Venezia. Pitture, video, installazioni

ISBN 9788898741120

I Edizione Maggio 2015

© Tutti i diritti riservati

*Si ringraziano gli autori dei testi e delle foto riprodotti
in catalogo, l'editore si dichiara disponibile a regolare
eventuali diritti di riproduzione.*

NOTE BIOGRAFICHE

Enzo Venezia è nato a Palermo, opera da diversi anni nel campo delle arti in diversi settori. Ha progettato numerosi allestimenti di grandi mostre per conto di importanti enti pubblici. Come scenografo e costumista ha collaborato con note personalità dello spettacolo per diverse organizzazioni teatrali, sia pubbliche che private.

Si è occupato nell'ambito dei beni culturali di comunicazione grafica. Per la sua attività di artista ha allestito numerose mostre personali in diverse città; tra le ultime ricordiamo "Luminaria" del giugno del 2003, realizzata a Palermo nei locali Delle Tre Navate ai Cantieri Culturali alla Zisa, presentata del noto critico d'arte Achille Bonito Oliva. Seguita in ordine di tempo da "Resurrectio", realizzata a Palermo nella Ex Stazione Sant'Erasmo con interventi di Eva di Stefano, Roberto Alajmo, Michele Cometa, Giuseppe Pellitteri. Ultima in ordine di tempo, "Rituali del mito", allestita alla sala Duca di Montalto a Palazzo Reale di Palermo.

In catalogo testi di Eva di Stefano, Giuseppe di Benedetto e Giuseppe Pellitteri. Per quanto attiene alla sua attività teatrale, va posto in rilievo la stretta collaborazione con il regista-autore Claudio Collovà, con il quale ha realizzato in ordine di tempo: "I nostri tempi" e "Telemachia" per il Teatro Biondo Stabile di Palermo e "Ogni qual volta levo gli occhi dal libro" per le Orestiadi di Gibellina.

Negli ultimi anni ha realizzato alcune grandi opere pubbliche: i mosaici per la chiesa di San Gregorio ad Agrigento e il portone in bronzo nella chiesa della Madonna di Lourdes a Palermo.

R E G E S T O C R I T I C O

La “Resurrectio” di Palermo tra memoria e innovazione

di Giuseppe Pellitteri

Il richiamo più immediato che offre “Resurrectio” allo spettatore è la visione diretta di un pezzo di città pervaso dalla distruzione, dal degrado, dall’abbandono, che possono raggiungere anche i luoghi simbolici più importanti. Sono questi i miseri resti dopo l’esplosione; cadono i muri, le fondamenta della città, le architetture che la segnano e che rappresentano epoche e fasti di Palermo: San Cataldo, il Massimo, l’intero Monte Pellegrino. Restano i loro ruderi: uno schema piatto e regolare.

Geometrie di uno spazio della memoria e tracce parlanti di una grande storia irripetibile ... ma possibile.

Nella mancanza di profondità e nell’appiattimento resi da resti monchi di architetture una volta stupefacenti, nell’ossessiva riproposizione dello sgretolarsi delle loro basi, nel crollo esplosivo di muri e pilastri dei monumenti più importanti, solido fondamento della società, segni inconfondibili della memoria e della nostra civiltà, si leggono metaforicamente la perdita di valore, il degrado.

Attraversare la trama che intesse la maglia urbana, vedere esplodere gli edifici simbolo della città e commiserare quello che resta della città fa rivivere le vicende che hanno cambiato la vita degli ultimi anni, scrivendo pagine drammatiche di storia.

La straordinaria installazione di Enzo Venezia è una mappa a più dimensioni della città: non solo le tre classiche dimensioni che rappresentano l’articolazione degli isolati, con la terza volutamente contenuta per dare il senso dell’appiattimento dovuto alla distruzione, ma anche altre dimensioni che l’immaginario soggettivo e l’apparato multimediale aggiungono alla rappresentazione dello spazio. La dimensione temporale, un tempo che scorre o si ferma, scandito da luci e ombre; la dimensione umana, con la sua presenza tra i ruderi, che fa pure parte del quadro, tra suoni e musica, tra partecipazione ed estraneità.

Pur nell’estraneazione dall’ambiente che un’installazione multimediale potrebbe suscitare, l’immagine è però sempre quella di un luogo tipico di Palermo, che può rappresentare tanti luoghi della città: può essere la Kalsa con le sue sorprendenti rovine tra i monumenti e la sua fatiscenza; può essere il Capo con i suoi

squarci e la sua trama intensa e regolare, così uniforme come è il senso del suo degrado. Ma può essere benissimo lo Zen, che esplode quotidianamente e deve rigenerarsi guardando verso la centralità della città, per riconquistare con essa un rapporto forse mai avuto o, al massimo, solo pensato e rimasto nelle intenzioni di Vittorio Gregotti.

Infinite possono essere le immagini idealizzate. Tante “città invisibili”, ma immaginabili come modelli di lettura per interpretare le condizioni di Palermo o modelli ideali di sviluppo verso cui tendere positivamente per progettare un futuro migliore. Il riferimento a Italo Calvino è nel pensiero dell’architetto che studia le forme urbane: “l’occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose”. Un inconsapevole esercizio che la ragione conduce nel riorganizzare i fenomeni della percezione – “le città e i segni” – per proporre i significati collettivi al cittadino fruitore e che ne determina l’aspetto complessivo, quello che Kevin Lynch chiama “l’immagine della città”; tante facce di una Palermo piena di contraddizioni e ambiguità, ricca di misteri e significati, divisa tra modernità e tradizione.

“Resurrectio” può significare quindi la ricerca di un’identità palermitana, di un’identità perduta, di una qualità dello spazio urbano, pe- rora solo ideale e difficilmente riproponibile, raggiungibile attraverso le testimonianze della memoria, ma luogo forse di trasformazioni anche possibili. Pur se decadente e annichilita, l’immagine complessiva della città nell’astrazione delle sue forme qui rappresentate, rimane tuttavia “grande” nei fasti della tradizione e nei simboli più evidenti.

La sensazione provata determina l’inequivocabile consapevolezza che Palermo è, come lo è stata, la massima espressione dell’isola. Ripensando Palermo come emblema di una grande isola, una prima immagine può essere quella di una città in piena continuità spaziale con il suo mare, attraverso un porto ed una costa che sono tutto per la città, la Panormos tutta porto, edificata già completamente sin dalla fine del ‘500 attorno al suo porto, paragonabile alle più importanti città d’Italia secondo la nota descrizione fatta da Camillo Camilliani; un approdo alla città essenzialmente dal mare e verso il

mare. Una città cresciuta male “davanti” al mare, pur sempre città di mare, segregata però dal suo mare, attraverso un litorale divenuto una barriera piuttosto che un approdo; attraverso edifici ed impianti racchiusi in un recinto che la tagliano ancor più dal suo mare: una città nella città, esclusa ed escludente; un porto esteso sulla costa, isolato, una delle tante città fuori dalla città.

Sbarrata da quanto speculativamente cresciuto alle proprie spalle; sbarrata anche dalle logiche della “conservazione integrale”, che negli ultimi anni hanno ispirato la politica di quel poco di “recupero” che si è fatto delle aree a stretto contatto con il “centro storico”. Un’idea di “recupero”, intesa come ritorno al passato, all’immagine ottocentesca della città, attraverso una visione falsamente estetizzante e non funzionale al superamento del degrado ambientale e sociale, ma escludente interventi che potrebbero mettere in gioco nuove architetture e nuove sistemazioni, frutto di idee innovative per sanare i guasti di una guerra, prima, e di tutto ciò che si è fatto e che non si è fatto, dopo. Lo sguardo verso l’orizzonte ci fa immaginare un diverso scenario, nel quale la rimozione di tutte le barriere legate all’attraversamento urbano ed al collegamento extraurbano, un ridisegno complessivo del litorale, per recuperare la scena di quello che era e potrebbe ridiventare il teatro marittimo. Una ripresa del “water front” della città per recuperare il suo autentico rapporto con il mare, con interventi di qualità, non frammenti e schegge isolate che brillano solo di esterofilia per il nome del progettista di turno. Interventi slegati o non coerenti con la ricchezza dei valori storici della città antica e con l’identità del paesaggio costiero, modesti e che, per la limitatezza dell’orizzonte culturale e per l’atavica inerzia del fare, sono sembrati interventi di grande respiro e di grande novità. Si nota invece la mancanza di un’idea unitaria e innovativa, risultato di un progetto di grande architettura, nato da un confronto e da un dibattito culturale di alto livello, che purtroppo non c’è mai stato, ma che potrebbe significare un’effettiva riqualificazione della città che aspira anche ad una concreta fruizione del proprio mare.

Vedendo accartocciare la cartolina che raffigu-

ra Palermo nella sua intimità col mare, leggo nella visione di Enzo Venezia la deformazione di una struttura urbana così forte e connaturata col territorio, – mare, costa, montagna –, la perdita di una identità che avrebbe dovuto mantenersi immutata in una città che si vanta di essere il capoluogo dell'isola, il crollo del mito di un dominio che si espandeva e si duplicava una volta anche oltre la Sicilia stessa, il vanto di una città che vorrebbe assurgere a capitale dell'euro-mediterraneo.

Una forma di "resurrezione" potrebbe essere allora l'affermarsi di un pensiero forte e moderno, ispirato forse da esempi di città mediterranee più illuminate, come Barcellona o Genova, che hanno già intrapreso il cammino di una rinascita urbana che parte dal mare e si propaga all'interno, senza soluzioni di continuità.

L'idea vincente è che il riscatto della propria identità sta anche nella capacità di saper immaginare spazi ormai abbandonati come occasioni di sviluppo, con interventi di qualità che facciano diventare l'architettura soggetto principale della ripresa stessa. L'architettura come elemento regolatore del disordine urbano, superando gli effetti negativi della percezione del "vuoto e il conseguente senso di abbandono", teorizzati da Rudolf Arnheim.

Il muro che crolla, il Teatro Massimo che brucia, con le altre forme di distruzione, nella mente di Enzo Venezia, nel cui DNA artistico sono scolpiti i geni indelebili dell'architetto, non sono la distruzione di icone urbane che hanno scritto la storia di Palermo: sono la voglia di riscatto, che vuole vedere continuare la storia, che vuole vedere nascere simboli ancora più belli, che possano diventare monumenti di un futuro migliore, architetture che continuino un percorso culturale ormai interrotto da anni. Non è un caso che la città non abbia più saputo scrivere nuove pagine nella storia dell'architettura contemporanea, a differenza di altre città che hanno così saputo rilanciare la loro immagine, hanno saputo veicolare lo sviluppo verso il futuro. La sensazione, che brillantemente e coraggiosamente Enzo Venezia trasmette nell'appiattimento della scena, teatro e mappa di eventi disastrosi, è la fine non solo di valori etici della società palermitana, ma, purtroppo, anche di quelli estetici, con i più eclatanti

simboli dell'arte palermitana che esplodono e, annientandosi, segnano la fine della ricerca del bello con la deriva dell'identità urbana. È la fine della Palermo felicissima, è la fine di un'aspirazione al gusto, come espressione di grandiosità ed eccellenza, per far posto ad una mediocrità senza gusto, espressa platealmente dall'assenza di qualità della scena urbana.

Palermo non è solo una raccolta di cartoline illustrate, che andrebbero perdute senza il paziente e grande lavoro di appassionati come Rosario La Duca, di immagini da guardare con nostalgia e commozione, prendendole come modelli da riproporre per interpretazioni filologiche datate, come hanno imposto con i loro piani insigni urbanisti ed amministratori più o meno recenti. Si rischia di veder cristallizzare una città, accattivandone l'immagine solo per il diletto dei turisti, ma senza il suo contenuto primario: il cittadino che lavora, l'abitante che vorrebbe vivere nel centro storico ma non riesce a trovare ancor oggi condizioni di vita accettabili. La negazione di quella che, secondo Martin Heidegger, dovrebbe essere la filosofia alla base dell'architettura moderna: "l'abitare precede il costruire".

La città ha tutti gli ingredienti per suscitare sempre lo stesso interesse e lo stesso incanto, rivolgendo però gli occhi al presente, tesaurizzando quanto c'è, valorizzando i propri spazi, scoprendo il suo vero volto, ma con lo sguardo rivolto anche al futuro.

Una delle tante chiavi di lettura di una speranza di rinascita potrebbe essere allora quella di rivedere al più presto l'attuale politica del "recupero" urbano, finora perseguita e rivelatasi inadatta ad una città che ha già pesantemente subito i traumi della distruzione e del degrado, della speculazione mafiosa e dell'abbandono, del saccheggio e dell'inciviltà. I metodi e le tecniche imposte chiudono invece le porte a "minacce" di innovazione, indispensabile però ad una società contemporanea che vuole recuperare il suo patrimonio artistico e architettonico, civile e religioso, proiettandolo in una dimensione urbana di alto valore ambientale. "Resurrectio" può significare l'attesa di un passaggio da un ambiente senza qualità ad un territorio più ricercato dove, dall'esplosione dei suoi pezzi più importanti che ne hanno determi-

nato un'implosione del livello estetico, si possa raggiungere una sensibilità che aspiri ad una qualità più elevata. L'attuale inopinato senso di protezione, giustamente suggerito dalla visione dei capolavori da salvaguardare, non può diventare un freno ad aspirazioni migliori, altrimenti tale atteggiamento si estenderebbe negativamente a tutto ciò che ci circonda, anche di scarso valore, come sta ingiustificatamente avvenendo, sia per l'edilizia minore di tutto il centro storico che per il resto della città "fuori le mura".

Una città che si è espansa nel dopoguerra anche e solo in funzione speculativa, ma il cui aspetto consolidato è stranamente visto come un bene da tutelare, dove negli ultimi venti anni non si assiste più a nuovi interventi, mentre, per riparare i danni subiti dall'inciviltà, ci aspettiamo una rinascita da progetti di qualità architettonica elevata, con i quali riuscire a ricostruire quel "sistema di simboli" – che è l'architettura secondo Christian Norberg-Schulz – e non solo, ormai spezzato nella Palermo d'oggi, per farci almeno pensare a una città migliore.

Questo volume è stato stampato presso
Officine Tipografiche Aiello & Provenzano - Bagheria (PA)
Maggio 2015

ISBN 9788898741120



9 788898 741120